ONOREVOLI COLLEGHI ! – Il documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) è stato introdotto nel nostro ordinamento dalla legge n. 362 del 1988, modificata dalla legge n. 208 del 1999, allo scopo essenziale di separare il momento della decisione programmatica in materia di bilancio e finanza pubblica dal momento della effettiva realizzazione degli interventi così prefigurati, con l'approvazione dei relativi provvedimenti legislativi. In precedenza, i due momenti erano unificati nella sessione di bilancio e si incentravano essenzialmente nell'approvazione della legge finanziaria, che aveva finito per diventare un provvedimento pletorico ed onnicomprensivo (c.d. finanziaria *omnibus)*, il cui esame dava luogo ad un *iter* parlamentare quanto mai complesso, disordinato e a volte caotico.

Per ovviare a questi inconvenienti, la decisione programmatica è stata dunque anticipata a metà anno, con la presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria. Questo è costruito in modo da evidenziare innanzitutto quale sarebbe l'andamento delle grandezze economiche e finanziarie, per il periodo compreso nel bilancio pluriennale (da tre a cinque anni) assunto come periodo di riferimento, in assenza di interventi dei pubblici poteri (cioè mantenendo inalterata la situazione esistente al momento della sua presentazione); successivamente, il Documento definisce invece quale dovrebbe essere l'andamento che si ritiene desiderabile per le predette grandezze economiche e finanziarie, individuando così gli obiettivi che i pubblici poteri si ripromettono di conseguire in relazione ad esse.

Lo scarto tra il livello che le grandezze considerate assumerebbero in assenza di interventi ed il livello che, invece, si considera per esse desiderabile, ci fornisce l'ampiezza della manovra correttiva, cioè la portata degli interventi che devono essere posti in essere per conseguire gli obiettivi stabiliti.

Gli interventi, anche settoriali, necessari per il conseguimento degli obiettivi fissati nel DPEF costituiscono oggetto dei provvedimenti collegati, che il Governo presenta al Parlamento entro il 15 novembre. Pertanto, il Documento di programmazione deve contenere un elenco dei provvedimenti collegati, con i quali prenderà corpo nei singoli settori la manovra correttiva di finanza pubblica autunnale, con l'indicazione dei settori che saranno interessati dagli interventi e degli effetti finanziari di ciascuno dei collegati in relazione al conseguimento degli obiettivi.

Più in dettaglio, e con un livello di tecnicismo più alto, si può dire che, nell'ambito del ciclo annuale di bilancio, la presentazione da parte del Governo e l'esame da parte delle Camere del Documento di programmazione economico-finanziaria risponde allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più generale decisione politico-programmatica.

Nel disegno messo a punto dalla legislazione vigente, dunque, gli strumenti della programmazione economico-finanziaria sono il DPEF, il bilancio pluriennale programmatico e la legge finanziaria, che esplica la duplice funzione di traduzione normativa della decisione programmatica e di attuazione di questa; gli strumenti attuativi degli indirizzi sono essenzialmente i provvedimenti collegati, la stessa

legge finanziaria ed il bilancio a legislazione vigente nella sua parte discrezionale.

Entro il 30 giugno, come si è detto, viene presentato il Documento di programmazione economico-finanziaria, cui spetta illustrare l'andamento desiderato delle grandezze economiche e finanziarie a fronte della loro evoluzione inerziale, mettendo a raffronto l'andamento tendenziale a legislazione vigente con l'andamento programmato della finanza pubblica, ed individuare le misure necessarie al conseguimento degli obiettivi.

Naturalmente, i dati contenuti nel Documento di programmazione e le manovre ivi proposte scontano anche i risultati di bilancio relativi all'ultimo esercizio finanziario, contenuti nel disegno di legge di rendiconto, e con le previsioni assestate per l'anno ancora in corso, contenute nel disegno di legge di assestamento, da presentare entrambi alle Camere entro il 30 giugno.

1. Il contenuto del Documento.

Passando ad illustrare il contenuto del Documento di programmazione economico-finanziaria, si osserva che l'analisi dell'evoluzione tendenziale della finanza pubblica nel quinquennio 2002-2006, gli obiettivi che il Governo si prefigge e gli interventi correttivi che propone si collocano all'interno del quadro economico internazionale e dell'andamento dell'economia italiana nel periodo di riferimento.

Sono stati, dunque, separati il momento della decisione programmatica in materia di finanza pubblica dalla fase della effettiva realizzazione degli interventi con l'approvazione dei relativi provvedimenti legislativi. Alcuni sostengono l'opportunità di tornare all'unificazione di questi due momenti nell'ambito della sessione di bilancio, soprattutto in considerazione della necessità di coordinare l'impostazione programmatica della manovra con i vincoli comunitari posti dal Patto di stabilità e crescita.

Il relatore ritiene invece positiva la circostanza che vi sia una specifica occasione in cui il Parlamento affronti, sul piano generale, il tema della politica economica dell'Italia nel contesto europeo e mondiale. Al riguardo, occorre in particolare tenere in considerazione il modo svolto dal DPEF nel contesto internazionale, costituendo il Documento oggetto di attenta valutazione da parte delle istituzioni europee e mondiali.

Il DPEF si sviluppa nell'arco di un quinquennio, coprendo per intero la presente legislatura; quanto ai contenuti del documento, bisogna precisare che non sono stati indicati al momento gli effetti risultanti dall'attuazione dei provvedimenti programmati, come d'altra parte è già avvenuto nella passata legislatura. Ciò avverrà sicuramente con la nota di aggiornamento che il Governo si è riservato di presentare prima del deposito della finanziaria.

2. Il DPEF e l'economia italiana.

Il documento in esame si caratterizza per una *spiccata discontinuità* rispetto al passato, riconducibile a ragioni di ordine politico, economico ed istituzionale. Il decennio trascorso ha visto grandi trasformazioni dell'economia mondiale e del continente di cui facciamo parte. L'integrazione europea e la globalizzazione dei mercati hanno poi trasformato profondamente il contesto nel quale il nostro Paese si trova ad operare, mettendo *il sistema economico italiano direttamente a confronto con quello degli altri competitori*. Il quadro nazionale che si prospetta, nonostante una crescita superiore a quella degli anni precedenti, non è certamente confortante. Gli anni Novanta sono stati caratterizzati da un andamento macroeconomico che ha portato il Paese in un periodo dominato da una fase di recessione, prima, e da una crescita dello sviluppo modesta, successivamente.

Dal punto di vista politico, le prospettive in esso contenute sono coerenti con il concreto avvio di un regime di alternanza tra le aggregazioni alla guida del paese, in un contesto tendente a generare di per sé una *cultura della stabilità*.

In questo quadro, tuttavia, gli obiettivi legati al risanamento dei conti pubblici ed

al mantenimento dagli impegni assunti dal paese in sede internazionale accomunano di fatto maggioranza e opposizione – nei rispettivi ruoli – in una interpretazione imparziale del valore dei vincoli che sono alla base delle possibili azioni di politica economica.

In termini economici, la discontinuità del presente documento di programmazione economico-finanziaria si misura in relazione alla *volontà di superare l'impostazione prevalentemente vincolistica* delle normative che tuttora disciplinano l'economia italiana: si delinea così uno scenario atto a rimuovere l'eccesso di « fattori-ostacolo », *finalizzato al contrario a realizzare interventi capaci di ridurre i costi*, di sbloccare le risorse e di accrescere le possibilità di sviluppo.

I problemi economici dell'Italia, dopo cinque anni di Governi dell'Ulivo, rimangono dunque in larga misura irrisolti.

Lo sviluppo annunciato dai Governi precedenti ha dato modesti segnali di vita e l'inflazione, tenuta artificiosamente a bada, ha ripreso a camminare, raggiungendo il valore tendenziale del 2.8 per cento, secondo le ultime rilevazioni della Banca centrale europea.

E il quadro occupazionale, specie nel Mezzogiorno, è tuttora più preoccupante.

La domanda quindi a cui bisogna rispondere è: quale Paese lascia il Centrosinistra ? Si è risolta, o almeno avviata verso una soluzione, la maggior parte dei problemi che affliggevano il sistema-Paese, in particolare quelli legati alle questioni fondamentali dello sviluppo, del lavoro e della giustizia sociale ?

Come e in quali condizioni si è entrati nell'Unione monetaria europea ? Sono stati sciolti i nodi irrisolti che ne hanno impedito uno sviluppo equilibrato ed al passo con i principali paesi dell'OCSE ? Si pensi ai problemi connessi all'arretratezza infrastrutturale e alla rigidità del mercato del lavoro, alla capacità di attrarre investimenti dall'estero con efficienti politiche di *marketing* territoriale, al riequilibrio territoriale delle aree depresse, alla realizzazione di un livello accettabile di efficienza e trasparenza della Pubblica Amministrazione, alla realizzazione di nuove tecniche di istruzione legate alla nuova economia nonché all'efficienza del settore creditizio.

In sostanza: a quale livello di competitività capace di consentire al sistema-paese di fronteggiare l'economia globalizzata ci troviamo di fronte oggi ? La risposta è stata data il 13 maggio dagli italiani che hanno premiato la Casa delle Libertà e che credono realmente nello slancio e nella ripresa del sistema economico e produttivo. È il caso di ribadire tuttavia che l'ingresso nell'Unione monetaria europea, sebbene sia stato per il nostro paese un traguardo di indubbio prestigio, rappresentando un'ancora di salvezza per il destino della nostra economia, una sorta di scudo protettivo, è oggi caratterizzato dal mancato decollo della valuta unica (a distanza ormai di quasi due anni). Tale situazione ha contribuito, nello scenario internazionale, a deprimere ulteriormente la nostra economia. E certamente è anche vero che dal 1996 alcuni progressi ci sono stati. *Nella politica finanziaria del Centrosinistra si è assistito ad una leggera progressione e ad un minimo sviluppo*. Ma può ritenersi un successo aver portato la lira nell'euro dopo aver ridotto i numeri assoluti del deficit, ma lasciando, come si è visto, una eredità dei conti pubblici negativa, sulla quale si è acceso il dibattito nel Parlamento ? Riteniamo proprio di no.

Come ha sostenuto il Governatore della Banca d'Italia, il risanamento è stato realizzato parzialmente, ma lasciando immutata la spesa corrente, anzi permettendo un suo aumento, riducendo la spesa per gli investimenti e aumentando la pressione fiscale.

La crescita dunque nel corso dei cinque anni passati è stata molto bassa. Del processo ormai inarrestabile della globalizzazione dei mercati e della tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni, che ha costretto i Governi a rivedere le politiche sociali ed economiche e del mercato del lavoro (generando nuovi prodotti e nuovi servizi), ed ha permesso una radicale trasformazione dei processi produttivi, anche

dei settori tradizionali, la convinzione quindi è che si poteva fare di più. La dimensione internazionale quindi, diventa sempre più importante. In questo scenario europeo mutato, *l'Italia, sebbene abbia migliorato i conti della finanza pubblica, continua a soffrire, come detto, di un deficit di competitività, che si rivela nel minor tasso di sviluppo rispetto alla media di alcuni Paesi dell'area euro. Partner* europei, come la Francia, la Germania, il Belgio, la Finlandia, e la stessa Italia appartengono infatti a quello schieramento che presenta una elevata pressione fiscale e, come detto precedentemente, una minore flessibilità del mercato del lavoro. Altri invece, come l'Olanda l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo, presentano indicatori di benessere economico nettamente più sviluppati e di maggior crescita. Una delle peculiarità negative della nostra economia che ha caratterizzato il sistema-paese nell'ultimo ventennio è stata infatti l'eccesso di rigidità e la presenza di cosiddetti « fattori-ostacolo », di impedimenti burocratici e legislativi che hanno « ingessato » il mercato del lavoro, e quindi l'azienda-Italia, ponendo un blocco allo sviluppo e al rilancio del sistema produttivo. *Non va dimenticata inoltre, come già detto, l'eccessiva pressione del sistema tributario*: il carico fiscale ha inciso negativamente sul sistema produttivo delle imprese, in special modo per il comparto delle piccole e medie dimensioni. I ripetuti richiami del Governatore della Banca d'Italia nel corso degli anni passati sull'elevato costo del lavoro per le imprese, sull'incidenza del lavoro sommerso nelle regioni meridionali, sulle mancate riforme strutturali del *welfare (il sistema previdenziale è il punto che desta maggiori preoccupazioni)* non sono serviti al Centro-sinistra per rivedere integralmente le linee di politica economica e sociale dell'Italia. I moniti e gli avvertimenti di autorevoli organismi istituzionali, anche di livello mondiale, come il Fondo monetario internazionale, la Commissione europea e l'OCSE, per una riforma del *welfare* sono stati raccolti parzialmente, facendo progredire relativamente l'Italia nel contesto europeo.

Il decennio passato è stato caratterizzato anche da grandi trasformazioni del mercato del lavoro. Le forme contrattuali si sono diversificate e le modalità d'impiego, sebbene siano diventate più flessibili, permangono in una fase ancora rigida. È cambiata la distribuzione settoriale degli occupati e si sono accentuati i divari territoriali. Le analisi della Banca d'Italia sull'occupazione degli anni Novanta confermano inoltre che il carico fiscale, non solo sul lavoratore autonomo, è aumentato e che non si è realizzato il necessario adattamento della qualità del capitale umano e degli investimenti al nuovo contesto competitivo. Orbene, è ora di voltare pagina. È necessario, anzi doveroso, recuperare il tempo perduto.

Il lungo ciclo elettorale, che ha rallentato l'economia italiana e con essa le riforme strutturali necessarie per ridurre l'aumento della spesa corrente, che è alla base dello scostamento dei conti pubblici ed ha innescato una paralisi del sistema, è per fortuna alle spalle.

Questo Documento di programmazione economico-finanziaria rappresenta una vera svolta e traccia le grandi linee di condotta per i prossimi anni. Nel DPEF sono presenti tutti gli elementi concreti che accreditano quel balzo ambizioso che, nell'arco dei prossimi cinque anni di legislatura, creerà le condizioni e i pilastri per far decollare l'economia del nostro paese.

Una sorta di molla che proietterà il nostro paese in avanti in un contesto europeo e che restituirà fiducia alle famiglie.

Invertire dunque la tendenza, passare da un lento declino allo sviluppo: si può, si deve fare.

Il percorso da seguire è noto da tempo. Si tratta di mettere in moto la leva dello sviluppo con le linee che la Casa delle Libertà ha tracciato e di *liberare l'economia dalle briglie di un sistema distorto e dannoso* facendo decollare gli effetti positivi su fattori essenziali della crescita: dal mercato del lavoro al potenziamento delle infrastrutture, alle materie dell'innovazione, formazione e ricerca, necessarie per

permettere al sistema economico italiano di sfruttare le opportunità offerte dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; dalle forme di finanziamento, efficienti e innovative, delle attività imprenditoriali alle politiche a sostegno della concorrenza e di riforma del sistema creditizio, che deve essere più equo e più veloce per permettere alle imprese un accesso diretto alle forme di finanziamento che consentano uno sviluppo maggiore. E inoltre necessario intervenire sul contesto istituzionale. *Occorre infatti una legislazione più chiara, snella e quindi più semplice*, rispondente alle esigenze che provengono dalle trasformazioni economiche e sociali. Siamo convinti che nel nuovo millennio la Pubblica Amministrazione debba essere più efficiente e innovativa. *Questo Documento di programmazione economico-finanziaria nel suo impianto evidenzia una forte discontinuità rispetto al passato, sia dal punto di vista politico sia sul piano delle scelte di politica-economica*. Ci sono ragioni politiche, economiche, di buon senso per comprendere come è possibile attuare ciò. Le ragioni politiche sono determinate sia dall'estensione che dalla coesione che sostiene questo Esecutivo, dalla cosiddetta « *forza della stabilità* », che ha effetti non limitati solo alla politica. Quelle economiche, come detto, spingono a considerare, *nonostante l'andamento dell'economia nazionale non proprio esaltante* e quello congiunturale dei Paesi europei, *il quadro prospettico in maniera oggettivamente più ottimistica*. Dal punto di vista istituzionale, infine, condizione prima della strategia dello sviluppo è l'avvio di importanti riforme istituzionali, con l'introduzione di una politica legislativa mirata a produrre codificazioni e strumenti di razionalizzazione, come i testi unici.

Nel corso delle audizioni dinanzi alle Commissioni Bilancio congiunte della Camera e del Senato quasi tutti gli intervenuti hanno valutato positivamente queste linee evolutive.

Il Documento di programmazione è stato costruito in modo da evidenziare innanzitutto l'andamento delle grandezze economiche e finanziarie nel corso della legislatura in assenza di interventi dei pubblici poteri, cioè mantenendo inalterata la situazione esistente al momento della sua presentazione; successivamente, il Documento indica quale dovrebbe essere l'andamento ritenuto desiderabile con riferimento alla predette grandezze economiche e finanziarie, definendo così gli obiettivi che il Governo si ripromette di raggiungere. Nel Documento sono indicati un obiettivo e, contestualmente, un vincolo: muovere il sistema economico del paese dal lento declino verso lo sviluppo e garantire bassa inflazione in un contesto di equilibrio della finanza pubblica. Per questi motivi il problema del riallineamento dell'indebitamento netto rispetto ai valori concordati in sede comunitaria (per il 2001 l'obiettivo è dello 0,8 per cento in rapporto al PIL) assume importanza prioritaria, tenendo anche conto che il Patto di stabilità e crescita siglato a livello di Unione economica e monetaria persegue altre due ineludibili finalità: il pareggio del bilancio e la riduzione dello *stock* del debito pubblico. In ordine agli obiettivi di sviluppo, il DPEF si propone di riallineare la crescita dell'economia alle reali potenzialità del Paese, favorendo l'attivazione di tutti quegli elementi autopropulsivi che possono consentirne il rilancio.

3. Dall'emergenza finanziaria allo sviluppo.

Anche la questione dello stato dei conti pubblici italiani, così come rappresentato dai principali saldi differenziali, è affrontata diffusamente nel Documento di programmazione, partendo dall'analisi degli andamenti relativi all'indebitamento netto di competenza delle amministrazioni pubbliche ed al fabbisogno di cassa (rilevanti, il primo, ai fini del rispetto del Patto di stabilità e crescita, il secondo ai fini dell'ammontare del debito pubblico). Il tema è stato approfondito, da ultimo, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del DPEF condotta dalle Commissioni Bilancio congiunte della Camera

e del Senato, che ha consentito di raccogliere gli autorevoli contributi dei soggetti istituzionali e degli enti di ricerca, ma non è stato estraneo ai lavori parlamentari già in una fase precedente; nella scorsa legislatura l'Ufficio di Presidenza della Commissione Bilancio della Camera ha infatti incaricato gli uffici di predisporre uno studio in ordine alle questioni essenziali concernenti il raccordo delle diverse grandezze contabili adottate in sede nazionale e comunitaria.

Fino all'anno 1999 si è sempre registrata un'interazione sistematica fra i parametri dell'indebitamento netto e del fabbisogno (risultanti, rispettivamente, dalla differenza tra le entrate e le spese complessive, con esclusione delle partite finanziarie, e dalla differenza fra gli incassi e i pagamenti riferiti al complesso delle operazioni di parte corrente, in conto capitale e finanziarie), mentre nel 2001, si registra uno scostamento fra i due valori che assume carattere patologici in ragione della sua entità quantitativa (intorno ai 50 mila miliardi). In particolare, si può osservare che i dati sull'indebitamento sono stati aggiornati dall'ottobre 2000 a luglio 2001, in una successione di rilevazioni che ne hanno attestato una crescita significativa: dai 19 mila miliardi posti dal Governo Amato a base della manovra finanziaria approvate nel dicembre 2000 (0,8 per cento del PIL, ovverosia il valore concordato in sede Ecofin) ai 24.500 miliardi (1 per cento del PIL) della relazione trimestrale di cassa dell'aprile 2001, ai 44.500 miliardi (1,9 per cento del PIL) delle ultime stime della Ragioneria generale dello Stato (13 luglio 2001), ai 40 mila miliardi (1,7 per cento del PIL) stimati dall'ISAE nello studio esposto lo scorso 18 luglio davanti alle Commissioni Bilancio congiunto della Camera e del Senato, ai 63.000 miliardi (2,7 per cento del PIL) indicati dalla Banca d'Italia. Si deve sottolineare, peraltro, che si tratta di stime, poiché sull'indebitamento netto i dati vengono comunicati dall'ISTAT, per ciascun anno nel marzo dell'anno successivo (e per l'anno in corso, quindi, nel marzo 2002). Tuttavia, al di là della valutazione degli andamenti tendenziali in corso, il Ministro dell'economia e delle finanze ha ritenuto di confermare in sede parlamentare gli impegni già assunti dal precedente Governo in termini di contenimento dell'indebitamento netto (0,8 per cento nell'anno in corso) fino al pareggio nell'anno 2003. Va al riguardo sottolineata l'esigenza che il paese si doti quanto prima di strumenti contabili coerenti con i sistemi statistici adottati in sede europea, nonché adeguati a consentire una più puntuale trasparenza degli andamenti economico-finanziari ed una tempestiva ed efficace azione di monitoraggio.

In ogni caso, al fine di rispettare l'obiettivo tendenziale dello 0,8 per cento stabilito in sede europea, così come quello del pareggio del bilancio entro il 2003, che altrimenti non sarebbe raggiungibile neppure entro la fine della legislatura, si impone la necessità di adottare interventi correttivi, come peraltro da molti richiesto.

Rilevo inoltre che *la strada tradizionalmente seguita in passato*, consistente in manovre basate soprattutto sulla leva fiscale e sulla spesa sociale, ha consentito di risanare i conti pubblici, ma *ha depresso la crescita economica, incidendo negativamente sulla competitività del sistema. È quindi positiva la scelta di intraprendere una strada nuova e puntare, pur mantenendo il rigore nei conti pubblici, a stimolare la crescita economica con un ambizioso programma di sviluppo articolato in due fasi.*

Nella fase iniziale si prevede un intervento mirato in primo luogo a rallentare il fabbisogno, onde evitare che si trasformi in debito pubblico, nonché, in secondo luogo, a ridurre l'indebitamento, per evitare che si stabilizzi il dato tendenziale dell'1,9 per cento. Ricordo in tal senso che un primo intervento è rappresentato dal taglio del 10 per cento sull'acquisto di beni e servizi deciso dal Governo in sede di presentazione del disegno di legge di assestamento per l'esercizio 2001.

Nel medio e lungo periodo l'obiettivo di rilanciare lo sviluppo si realizza attraverso una serie di azioni strategiche collegate tra loro in una interazione dinamica.

Siamo dunque alla svolta. Occorre, come detto, voltare pagina. Ci poniamo la

domanda di come e in che modo si deve intervenire per far decollare il Paese. L'intenzione dell'Esecutivo è, come detto, di porre le basi per un balzo strutturale e permanente nei ritmi di sviluppo, che porti l'Italia a realizzare quella *soglia minima, rappresentata dal tasso di crescita costantemente superiore al 3 per cento per l'intera legislatura*.

Riteniamo che tale soglia sia l'obiettivo minimo attuando le necessarie riforme strutturali della spesa e puntando su provvedimenti di indubbio valore: dalla detassazione degli utili reinvestiti, alla realizzazione di grandi opere; dalla efficacia degli interventi previsti dal quadro comunitario di sostegno, ad una piena valorizzazione del patrimonio dello Stato ed al programma di emersione del cosiddetto lavoro nero.

L'innovazione, la formazione e la ricerca sono alcuni dei punti cardine di cui il Documento prevede la realizzazione.

La crescita prolungata degli Stati Uniti a livelli di piena occupazione e in assenza di forti tensioni inflazionistiche, nonostante un attuale rallentamento del PIL e le prospettive a breve ancora incerte, hanno fatto sì che dagli investimenti in tecnologie informatiche sia dipeso in misura notevole quell'incremento di produttività che negli ultimi anni ha fatto registrare i tassi di sviluppo più elevati.

In termini di crescita e di occupazione, in questo nuovo contesto, è necessaria una diffusa padronanza degli strumenti informatici da parte dei cittadini e del mondo della scuola e del lavoro. L'accesso e l'uso di Internet garantisce una società dell'informazione per tutti. Devono essere incoraggiate ed estese le iniziative volte a promuovere, con la collaborazione di imprese, istituti di credito e soggetti privati, la diffusione dei *personal computer* nelle scuole e agevolarne l'acquisto da parte delle famiglie. Istituti specializzati confermano con forza come la competitività di un sistema economico dipenda sempre in misura maggiore dalla qualità delle risorse umane che vi operano. La rapidità con cui si susseguono le innovazioni tecnologiche, inoltre, rende all'interno delle imprese *le attività di formazione del personale un'esigenza permanente ed ineludibile*, che comporta costi non irrilevanti. È pertanto necessario per queste attività, in considerazione del fatto che costituiscono un arricchimento e una valorizzazione del settore produttivo più importante, un complesso di agevolazioni da parte dello Stato.

L'Italia occupa il ventitreesimo posto nella classifica internazionale dell'Isi (*International society index*), riguardante la capacità dei paesi di accedere alla diffusione di Internet, collocandosi dopo la maggior parte degli altri paesi industrializzati. Nonostante il forte interesse verso l'informatica e, in particolare, l'utilizzo di Internet manifestato dagli italiani negli ultimi anni, il ritardo del paese rispetto alle altre grandi economie europee permane dunque rilevante. Lo svolgimento di attività di formazione da parte delle imprese può condurre ad instaurare proficue forme di collaborazione con le Università.

In Italia la spesa complessiva per lo sviluppo della ricerca è limitata. In rapporto al PIL è di poco superiore all'1 per cento e si colloca al diciannovesimo posto tra i paesi OCSE. E tale carenza non riguarda solo il settore pubblico. Le risorse destinate alla ricerca innovativa dalle imprese private sono modeste. In un sistema produttivo come quello italiano, caratterizzato dalla prevalenza delle piccole e medie imprese, l'innovazione si posiziona, piuttosto che nella fase vera e propria della ricerca, nella capacità di creare, utilizzando tecnologia già disponibile e nuovi prodotti, adatti ad una determinata sezione di mercato e rispondenti alle attese del consumatore. Si è evidenziato, d'altra parte, che i processi di globalizzazione e di creazione di grandi aree valutarie tendono a distribuire su diverse localizzazioni le fasi del ciclo produttivo delle industrie. Per tali ragioni, è necessario per il nostro paese disporre delle condizioni idonee (in primo luogo le risorse umane, la capacità di innovazione e ricerca, le dotazioni infrastrutturali) a sviluppare sul proprio territorio le fasi

del ciclo produttivo a maggiore valore aggiunto e che richiedano un livello di conoscenza tecnologica. Il concorso dei soggetti privati, nella forma del *project financing* ad esempio, che determina progetti di grande visibilità, sarà necessario e indispensabile per dare quel balzo innovativo a breve termine. Il dispiegamento su tutto il territorio di reti a fibre ottiche, necessarie per dare uniformità alla trasmissione di dati, immagini e suoni, sarà un impegno prioritario a cui la Casa delle Libertà non si può sottrarre. Gli interventi delle società operanti nel settore, alcune delle quali sotto il controllo pubblico, procedono ancora in modo irregolare e frammentario, sia in riferimento all'ambito territoriale nel quale vengono effettuati, sia in riferimento agli *standard* tecnologici che vengono adottati. Compito del Governo sarà quello di determinare e impostare *standard* tecnologici uniformi, per evitare sprechi di risorse e impedire che la trasmissione di informazioni, suoni e immagini trovi ostacolo nella incompatibilità delle impostazioni tecnologiche adottate. Il ricorso a politiche fiscali di tipo agevolativo, volte a incentivare lo sviluppo della digitalizzazione del paese e il coinvolgimento delle imprese in una economia di rete, al fine di sviluppare una forte penetrazione della *net economy* e della *new economy* nel sistema produttivo nazionale, costituirà un elemento di slancio e vitalità per l'economia.

Un altro dei punti cardine del Documento quinquennale 2002-2006, che il Governo rilancerà a breve, è quello legato alle infrastrutture. Le cosiddette grandi opere saranno realizzate. Centomila miliardi di investimenti previsti, cinquanta dei quali arriveranno dai capitali privati, saranno utilizzati per dare una soluzione al deficit di cui il paese soffre ormai da troppi anni. La cosiddetta « legge obiettivo », in discussione al Senato, permetterà di dare una accelerazione, non solo alle grandi opere del paese, ma anche a quelle ordinarie e di interesse regionale. È necessario tuttavia una rivisitazione dell'attuale normativa, che certamente non agevola le opere pubbliche. Un recente documento di Confindustria, nel quale si sottolinea che il ritardo nelle dotazioni infrastrutturali resta elevato sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo, è avallato anche da una indagine dell'Ecoter, in cui si fa presente che nessuna delle regioni italiane è presente tra le dieci europee più infrastrutturate e ben tredici regioni, pari al 65 per cento del totale, presentano un indice di dotazioni infrastrutturali nel complesso inferiore a quello dei cinque maggiori paesi dell'Unione europea, collocandosi nelle classi bassa e medio bassa. Vi è poi il problema del ritardo infrastrutturale legato al sistema dei trasporti, con il quale si misura quotidianamente il paese e che si trova da tempo in una situazione di insufficienza, che rappresenta, come sappiamo, un grave *handicap* per il sistema economico. Le carenze riguardano sia il settore ferroviario, sia quello marittimo, sia anche quello dell'autotrasporto. E certamente il periodo estivo e vacanziero mette a nudo l'emergenza e le difficoltà dei viaggiatori. Mentre ogni anno cresce la mobilità delle persone, le infrastrutture sono rimaste le stesse, tra un susseguirsi di « effetti-annuncio » su ristrutturazioni e stanziamenti di migliaia di miliardi rimasti inutilizzati.

L'Europa al contrario è andata avanti, e anche chi, come l'Irlanda e il Portogallo, era arretrato, si è dato da fare nell'obiettivo di colmare, con una forte accelerazione dei tempi di recupero, il *gap* infrastrutturale, come una recente indagine dell'Ance conferma. Anche l'Istituto Tagliacarne-Unioncamere rileva che tre anni fa i ricercatori avevano dimostrato come 26 province su 103 avessero una dotazione infrastrutturale superiore alla media; oggi la nuova analisi conferma come non sia cambiato nulla. *Al contrario, un'appropriata dotazione infrastrutturale, quale parte dello* stock *di capitale dell'economia, contribuisce ad aumentare il potenziale di sviluppo del sistema, migliorando la produttività degli investimenti privati e riducendo i costi di produzione*.

Altrettanto essenziale è un sistema efficiente di erogazione dei relativi servizi. Le piccole imprese, in particolare, stanno

trovando un « collo di bottiglia »: le reti dei trasporti (viarie, autostradali e ferroviarie) sono carenti, mentre quelle delle telecomunicazioni hanno lasciato scoperte proprio alcune zone ad elevata industrializzazione. Resta critica la situazione del Mezzogiorno, ma anche aree come il Nord-Est, presentano oggi gravi problemi che determinano un freno allo sviluppo economico. Serve dunque una ricostruzione organica del paese, come confermato dal Ministro per le Infrastrutture, che riduca i costi dei trasporti delle merci (attualmente il 30 per cento in più degli altri paesi europei) che in qualche modo devono essere scaricati sui prodotti. Da non sottovalutare e inoltre, il problema relativo alle reti lunghe, strettamente legato all'integrazione degli scambi commerciali. Si pensi ai trafori alpini, che risultano insufficienti rispetto al carico attuale di traffico, determinando così una difficoltà di collegamento con l'Europa centrale ovvero, ancora, ad alcune autostrade, anch'esse sovraccaricate, che impediscono, ad esempio, uno sviluppo delle imprese italiane verso i mercati dell'est europeo: è evidente che non bisogna perdere altro tempo. Le difficoltà riguardano anche le cosiddette reti corte (viabilità ordinaria, fognature di acqua, linee elettriche) che creano soprattutto problemi alle Pmi dei distretti. *Orbene, ci sono tantissimi spazi per migliorare la situazione italiana*. Occorre insomma recuperare un ritardo particolarmente grave nel Mezzogiorno, ma che riguarda anche l'intero paese, attraverso la creazione di un sistema adeguato di infrastrutture « lunghe » e « corte ». È bene non sottovalutare poi che le innovazioni determinate dalle nuove tecnologie nei sistemi di produzione e di distribuzione non solo attenueranno le carenze della rete infrastrutturale, ma al contrario le renderanno più acute. Le trasmissioni di informazioni per via telematica porranno fine all'emarginazione di imprese lontane dai poli industriali, purché sia ad esse garantito l'accesso alla rete, permettendo loro in questo modo, di superare distanze spaziali e arretratezze secolari. Sarà prioritaria la scelta del Governo di puntare decisamente all'intensificazione degli scambi mediante il commercio elettronico, potenziando strutture logistiche capaci di assicurare vie di comunicazione efficienti, sia nella fase iniziale dell'approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti intermedi, che in quella finale della consegna dei prodotti stessi. Bisogna dunque partire e tenere il piede sull'acceleratore.

Nel pacchetto dei « 100 giorni » vi è poi inserito un'altra fondamentale e anch'essa prioritaria azione del Governo: l'emersione dell'economia « sommersa ». Essa rappresenta uno dei pilastri dei provvedimenti che il Senato sta attualmente esaminando. Le ultime stime dell'ISTAT riferite al 1998, quantificano fra i 304 e i 320 mila miliardi il valore aggiunto prodotto dal sommerso. In pratica, l'esercito composto da lavoratori irregolari, da immigrati illegali e da soggetti con una seconda attività in « nero », costituisce una quota compresa fra il 30 per cento e il 48 per cento della forza lavoro. È in cantiere un ventaglio di provvedimenti ad ampio raggio, di carattere fiscale e contributivo, che caratterizzerà il programma di emersione del lavoro irregolare. La regolarizzazione, in considerazione delle dimensioni della « economia ombra », sarà principalmente determinata utilizzando un meccanismo di flessibilità contrattuale, attuando in aggiunta un'azione repressiva dell'illegalità. A livello europeo il nostro paese si classifica al secondo posto nel gruppo OCSE con il 27,8 per cento (peraltro, proprio nel 1998 si è registrata la prima diminuzione della quota di sommerso, in percentuale al PIL, rispetto al periodo 1992-1997 in cui si è registrata una crescita continua). Nel contesto continentale, i paesi come il nostro, che hanno avuto maggiore incidenza del fenomeno, sono stati anche quelli più interessati dal lavoro irregolare e clandestino. Il solco che separa i paesi industrializzati da quelli in via di sviluppo si riproduce anche per quanto riguarda le motivazioni che spingono gli imprenditori a nascondere le proprie attività. *Nei paesi ricchi è soprattutto il peso del fisco e degli oneri contributivi, previdenziali e assistenziali a spingere le attività produttive verso il « nero »*. La presentazione di un'apposita

dichiarazione che comporterà la fruizione di incentivi fiscali e previdenziali, per il periodo d'imposta in corso alla data di presentazione della dichiarazione medesima e per i due successivi; l'impegno che il datore di lavoro stesso si assume nel programma di emersione, incrementando il proprio imponibile ai fini fiscali rispetto all'anno precedente in misura pari o superiore al costo del lavoro « nero » oggetto di emersione: sono questi i fattori che contribuiranno favorevolmente alla creazione di un circuito di ricchezza reale, precedentemente mai registrata. *È indubbio inoltre che il lavoro « nero » sia fonte di reclutamento della criminalità organizzata, specie nelle aree depresse a forte densità di povertà*. Il perdurare del *gap* fra le due aree geografiche dell'Italia, Centro-Nord e Mezzogiorno, deve indurre alla rivisitazione degli interventi, anche in tal senso. *Un percorso che consenta mobilità, partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa e consenso contrattuale permetterà il rientro nella legalità con evidenti benefici per l'erario e per la sicurezza*. Gli effetti positivi che deriveranno dai provvedimenti in corso di adozione, nonché le potenzialità in termini di costi e produzione ancora inespresse dalle imprese, specie quelle del Sud, determineranno una riduzione della pressione fiscale e l'ampliamento della base occupazionale anche e soprattutto sul fronte dell'emersione. *Gli obiettivi programmatici, quindi, fra le due aree si differenziano per metodo e merito. Per il Centro-Nord* vi è un indubbio interesse ad agire utilizzando *un metodo qualitativo*, nel senso che la crescita, la disoccupazione e l'integrazione al mercato del lavoro sono più orientati verso uno scenario europeo. *Per il Mezzogiorno, si tratta di intervenire* con un metodo più analitico, radicale, approfondito e quantitativo. Si tratta in sostanza di utilizzare interamente le risorse disponibili sul fronte comunitario, e non solo. È necessario valorizzare, attraverso una politica estera mirata, la naturale posizione di interfaccia economica e commerciale del Mezzogiorno verso i paesi del bacino del Mediterraneo. Occorreranno risposte definitive di riequilibrio territoriale basate essenzialmente sull'introduzione di massicce dosi di flessibilità nel mercato del lavoro, sulla creazione di idonei terreni di cultura per l'attrazione dei capitali, su un livello efficace di dotazioni infrastrutturali, come detto precedentemente, ricorrendo al *project financing*, snellendo la macchina amministrativa. *Si tratta di obiettivi macroeconomici, quindi, che presuppongono uno sviluppo sostenuto essenzialmente sia dalla domanda interna, sia dall'attrazione dei capitali esteri*. Paesi europei, come il Galles, la Scozia, l'Irlanda e Portogallo, hanno da anni istituito agenzie per il lavoro che operano con successo nel delicatissimo e strategico campo di attrazione dei capitali dall'estero. La creazione di strutture agili e snelle, pertanto, che accolgano favorevolmente gli investimenti stranieri innesca un circolo virtuoso su un sentiero di crescita più elevato. L'Italia infatti non solo è il paese a più bassa internazionalizzazione degli investimenti diretti esteri (solo la Grecia è avanti a noi), ma contestualmente subisce impotente una costante emorragia di capitali italiani verso l'estero. *L'elevato livello di tassazione del reddito d'impresa, la consistenza dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro, la mancanza di un vera e sana concorrenza, la presenza oppressiva dello Stato nell'economia ed il conseguente dirigismo legislativo sono cause di danni per il sistema-paese, oramai ben evidenti*. È pertanto salutare e benefica l'intenzione dell'esecutivo di rivedere la struttura dell'IRPEF, prevedendo due sole aliquote (una del 23 per cento per i redditi fino a 200 milioni e l'altra al 33 per cento per i redditi superiori), con una esenzione dall'imposta per i redditi inferiori, fino a 22 milioni; di eliminare l'IRAP, di ridurre progressivamente l'IRPEG e la maggior parte del sistema impositivo in generale. Ecco perché lo sviluppo del Mezzogiorno, tramite l'emersione del sommerso e l'attrazione dei capitali esteri, la maggiore flessibilità del mercato del lavoro, un'elevata incidenza del quadro infrastrutturale, unitamente al totale utilizzo dei 100.000 miliardi provenienti dal quadro

comunitario di sostegno 2002-2006, si trasformerà da « forzato » in « autopropulsivo ». La riproposizione poi della cosiddetta « legge Tremonti » funzionerà da volano per l'intero sistema economico e per la modernizzazione dello sviluppo delle aree depresse. Non sostitutivo, ma integrativo, deve rimanere a sostegno delle imprese meridionali quello strumento agevolativo costituito dal credito di imposta che, insieme alla « legge Tremonti », rappresenterà la molla di slancio dello sviluppo e rassicurerà gli imprenditori stessi sulla convenienza a investire nei territori depressi.

Questo rafforzerà la posizione competitiva dell'Italia nel mercato globale e permetterà la riduzione nel medio periodo del residuo fiscale in un quadro di effettivo federalismo solidale.

L'azione di politica economica delineata nel Documento ha come obiettivo fondamentale l'accelerazione dello sviluppo del paese, in un quadro di contenimento e riordino dei conti pubblici. Come detto, i punti cardine della finanza italiana sono rappresentati dall'indebitamento netto per competenza e dal fabbisogno di cassa. Intenzione dell'Esecutivo è, dunque, in considerazione dell'andamento della finanza pubblica e dell'extra-deficit, di puntare sul contenimento del secondo pilastro, senza tuttavia tralasciare il primo. Orbene, il fabbisogno di cassa è determinato dal flusso degli incassi e dei pagamenti. Proprio sulla valorizzazione del patrimonio pubblico italiano, con l'enorme potenzialità in termini di ricavi, la Casa delle Libertà intende puntare per ottenere quegli incassi derivanti da privatizzazioni e liberalizzazioni in senso generale. L'introduzione della moneta unica ha infatti l'effetto di potenziare il processo di integrazione, agevolando i confronti sui prezzi e sulla qualità dei beni e servizi. In questo nuovo contesto occorre abbandonare l'illusione che si possano rafforzare gli operatori nazionali mediante protezioni e restrizioni alla concorrenza, da cui derivi, in maniera artificiale, una rendita di posizione. Tali misure (peraltro soggette a divieti comunitari) finiscono per recare danno sia al paese nel suo complesso, per il quale beni o servizi vengono ad avere un costo maggiore di quello che si registrerebbe in un mercato aperto e concorrenziale, (che, al contrario, intendiamo perseguire), sia alle stesse imprese protette, che, se relegate ad operare entro ristretti confini geografici, vedranno compromesse nel lungo periodo le loro potenzialità di sviluppo. Le politiche che mirano alla concorrenza, anche attraverso una regolamentazione meno rigida e penetrante, capace di adattarsi alle trasformazioni derivanti da progressi tecnologici, costituiscono esse stesse un contributo alla crescita del paese. Gli interventi dovranno essere indirizzati in particolare al settore dei servizi, che ha un peso prevalente rispetto al complesso della produzione e della occupazione. Gli interventi saranno caratterizzati dalle maggiori potenzialità di espansione e incideranno in misura rilevante sulle condizioni e sulla competitività dei processi produttivi industriali. E ancora: la distribuzione commerciale, i servizi professionali, quelli assicurativi e finanziari, i servizi di pubblica utilità, delle telecomunicazioni, elettrico e del gas, sono settori ai quali il Governo guarderà in un ottica più aperta, libera e concorrenziale, eliminando logiche regolatorie, che a lungo sono state impostate a livello nazionale e fortemente ispirate a obiettivi di natura protezionistica. Settori, come il trasporto ferroviario e il servizio postale, nei quali permangono estese aree di monopolio, cui si associa una mediocre qualità del servizio, costituiscono ancora oggi disavanzi strutturali che gravano sui bilanci pubblici. È d'uopo poi segnalare che quanto è stato fatto (e si sta ancora facendo) in materia di privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici a livello nazionale trova rispondenza a livelli territoriali più ristretti. *Occorre pervenire, in tempi brevi, all'approvazione definitiva di una nuova disciplina dei servizi pubblici locali, che garantisca l'affidamento di quelli a prevalente carattere economico, mediante procedure concorrenziali. La dismissione da parte degli enti locali, del controllo sulle*

società che erogano i servizi rappresenta il raggiungimento di questo obiettivo. Inoltre, la necessità di procedere alla smobilizzazione degli immobili appartenenti al patrimonio dello Stato, mediante il coinvolgimento dei comuni e degli enti locali in cui sono essi localizzati, sarà l'inizio di un ciclo nuovo e positivo, che punterà, insieme ai provvedimenti indicati nel Documento ed ai suggerimenti della maggioranza, al rilancio dell'economia interna e al riordino dei conti pubblici. Le prospettive di sviluppo richiedono, come più volte è stato messo in evidenza, il sostegno di moderne forme di finanziamento ed in particolare di mercati finanziari efficienti, che offrano all'imprenditore la possibilità di condividere i rischi di impresa con altri investitori e di raccogliere capitali per finanziare progetti di investimento a costi più contenuti. In una fase di forte innovazione, che stimola il sorgere di nuove iniziative imprenditoriali, e di rinnovamento delle strutture e dei processi produttivi già esistenti, questa esigenza si accentua maggiormente.

La globalizzazione dei mercati dei capitali ha moltiplicato la disponibilità di risorse finanziarie. Nonostante l'incremento della capitalizzazione della borsa italiana e del valore degli scambi azionari e le nuove società quotate in borsa, operanti nei settori dell'informatica e delle telecomunicazioni, *il mercato italiano rimane ancora debole e limitato*, non solo rispetto a quello americano e inglese (paragoni forse improponibili per varie ragioni), ma anche in confronto a quello dei maggiori paesi europei (Germania e Francia). È senza dubbio necessario *procedere al riordino del regime fiscale dei redditi da capitale e dei redditi di natura finanziaria, concentrando l'imposizione sul reddito effettivamente riscosso, anziché su quello maturato, e contestualmente eliminando il meccanismo dell'equalizzatore*. Occorre intervenire sulle cause che sono di ostacolo al potenziamento sia della domanda che della offerta dei titoli. Sul fronte della domanda l'aumento delle forme di investimento azionario è dipeso principalmente dalla forte contrazione degli impieghi in titoli di Stato, per il netto calo dei loro rendimenti e per la riduzione del debito pubblico, come conseguenza delle politiche fiscali restrittive e delle operazioni di privatizzazione. Tuttavia, in rapporto al PIL, gli impieghi azionari delle famiglie italiane costituiscono una quota inferiore rispetto a quella che si registra negli altri paesi avanzati, specie quelli anglosassoni. Il mercato finanziario italiano risente della assenza di importanti forme di investitori istituzionali, quali i fondi pensione, capaci di convogliare direttamente redditi da lavoro in investimenti mobiliari. Nella disciplina del trattamento di fine rapporto e, più ampiamente, nella definizione del ruolo della previdenza complementare, all'interno di un generale riassetto del sistema previdenziale, deve essere valorizzato l'interesse per la costituzione di fondi pensione, chiusi e aperti, in modo che possano giocare un ruolo significativo sui mercati e soprattutto che possano essere più competitivi con gli altri paesi. In sostanza deve essere riconosciuta al lavoratore la possibilità di scegliere liberamente se lasciare il tfr nell'impresa stessa o investirlo in fondi. A tal fine è decisivo l'utilizzo dello strumento fiscale. Una adeguata defiscalizzazione, sia per il lavoratore che per il fondo, costituisce un sicuro mezzo di diffusione di uno strumento essenziale per l'equilibrio del sistema produttivo italiano. Non dimentichiamo poi che i fondi pensione potranno avere risvolti importanti non solo rispetto all'attività di raccolta del risparmio, ma anche sulla trasformazione degli assetti proprietari caratteristici del sistema produttivo nazionale. Dal lato dell'offerta di titoli, è stata più volte ribadita la scarsa propensione delle imprese italiane a quotarsi e a ricercare i capitali per il proprio finanziamento. L'incremento della capitalizzazione della borsa, come detto, è stato prodotto in ampia misura dal processo di privatizzazione, che ha coinvolto alcune delle maggiori imprese nazionali. È stata evidenziata una significativa relazione tra, da un lato, la struttura del sistema produttivo, caratterizzato dalla presenza di pochi grandi operatori e

dalla frammentazione in piccole e medie imprese e, dall'altro, le modalità del suo finanziamento che mostrano un'alta incidenza dei debiti bancari, soprattutto a breve termine e, per le micro-imprese, la possibilità di sostenere le proprie iniziative di sviluppo soltanto con l'autofinanziamento. Questa situazione costituisce una penalizzazione sia per la borsa, a causa del limitato numero dei titoli, sia per le imprese, per la loro fragilità finanziaria e per l'alto costo che devono sopportare gli investimenti. Le prospettive di rafforzamento e di crescita dimensionale di una importante parte delle imprese italiane dipendono, come sappiamo, dalla possibilità di accesso ai mercati finanziari. Sul versante delle imprese, il Documento di programmazione economico-finanziario traccia il sentiero positivo e innovativo affinché tale accesso venga agevolato, anche attraverso mirati interventi normativi, che eliminino i vincoli di carattere istituzionale (basti pensare alle limitazioni in materia di emissione di obbligazioni e, più in generale, alle rigidità dell'attuale disciplina del diritto societario), e riducano gli ostacoli burocratici e fiscali. Altro decisivo fattore di sviluppo è costituito dalla creazione di mercati finanziari efficienti. Sebbene si sia partiti da una condizione di forte arretratezza, il nostro paese ha raggiunto negli ultimi anni, a livello normativo, risultati importanti che, come tutti sappiamo, hanno trovato espressione nel testo unico sull'intermediazione finanziaria, con il quale è stata definita una disciplina organica dell'attività degli intermediari, ampliando i poteri dell'autorità di vigilanza e, per quanto concerne la disciplina delle società quotate, sono stati valorizzati i principi della tutela delle minoranze. Si tratta oggi di saper affrontare le profonde trasformazioni che, nel contesto generale della globalizzazione, e in ambito europeo, derivano dalle conseguenze (che si stanno già delineando) della liberalizzazione dei movimenti di capitale e dell'unificazione monetaria, con la conseguente scomparsa del rischio di cambio e dei costi relativi di transazione. L'integrazione dei mercati finanziari europei ha ricevuto, dai processi elencati, un forte impulso, come nel progetto di fusione dei mercati borsistici europei. L'integrazione dei mercati, con il superamento della loro dimensione nazionale, è peraltro ostacolata dall'assenza di istituzioni comuni, dalla frammentazione su base nazionale degli assetti normativi e regolamentari e dalla difficoltà di pervenire in sede comunitaria a definire regole uniformi. L'Italia si adopererà in tal senso con autorevolezza, nel sostenere iniziative volte a stabilire una disciplina delle operazioni finanziarie e del loro trattamento fiscale che sia, nelle linee fondamentali comune a tutti gli Stati membri. L'integrazione dei mercati finanziari in ambito europeo può e deve offrire grandi opportunità alle nostre imprese che hanno idee e progetti di sviluppo e che sono disponibili a confrontarsi con gli investitori. Se mancano queste condizioni, il processo di integrazione non potrà che accentuare fenomeni di impiego in titoli esteri del risparmio accumulato in Italia. Auspichiamo e esortiamo pertanto, anche da parte delle imprese, una diversa e più moderna cultura organizzativa, manageriale e finanziaria. È necessario, quindi, creare una cultura innovativa per il sistema delle imprese, in grado di consolidarsi anche grazie all'apporto dei fondi da parte degli investitori istituzionali (le *public company*) ed alla partecipazione diretta alla proprietà del *management* dei dipendenti (mediante l'utilizzo delle *stock option* o dei piani di azionariato per il personale). Ulteriore aspetto di non secondaria importanza – e certamente connesso alle riforme del sistema delle imprese e del mercato finanziario – è la rivisitazione del diritto societario. Le difficoltà che il sistema produttivo italiano incontra oggi dipendono, infatti, non solo da ragioni di ordine economico, ma anche dal fatto che gli operatori devono adeguarsi ad una serie di disposizioni legislative non rispondenti alle esigenze attuali. L'urgenza della riforma del diritto societario riguarda in particolare quei settori del-